

# Il bilancio di Kohl a un anno dalla svolta a destra

BONN — Oltre 100 mila metalmeccanici hanno protestato, giovedì, contro la politica economica e sociale del governo Kohl, qui a fianco in una caricatura



# La ripresa non si vede, intanto sono arrivati i sacrifici

### La disoccupazione resta a livelli paurosi I tagli alle spese sociali hanno colpito trenta milioni di cittadini - La questione-missili

Doveva sfondare sul fronte economico, il resto sarebbe venuto da sé. Non a caso i propagandisti della «svolta» puntarono tutto o quasi sulla «ripresa», prima durante i giorni caldi del cambio della guardia alla cancelleria e poi, con un buon successo presso l'opinione pubblica, durante la campagna elettorale per il 6 marzo. E per questo motivo che il capitolo principale nel bilancio del primo cancelliere di destra tedesca, Helmut Kohl, è giusto un anno fa il governo democristiano-liberale guidato da Helmut Kohl ebbe la sua consacrazione parlamentare investendo proprio l'economia.

I giornali filogovernativi battono la grancassa del contenimento dell'inflazione, riciclando un po' sfacciatamente un argomento difensivo che fu di Helmut Schmidt e della SPD (e in effetti sono anni che il tasso d'inflazione nella RFT è a livelli incredibilmente modesti in confronto al resto d'Europa), e vantano la «ripresina» produttiva che è partita, più o meno, tra la fine dell'anno scorso e la primavera di questo. Dato, quest'ultimo, che ammoniscono i critici — andrebbe comunque depurato degli aspetti psicologici e «politici» costituiti dalla benevolenza con cui il mondo industriale ha favorito e accompagnato la «svolta», e, tanto per dare un'idea di quanto possa agire nel profondo, arrivò a configurare, durante la campagna elettorale per il 6 marzo, la minaccia di uno sciopero degli investimenti se le elezioni non fossero andate «nel senso giusto».

I motivi di soddisfazione, comunque, si esauriscono qui. La disoccupazione, fantasma che la storia ha fatto interiorizzare nell'anima di ciascun tedesco medio, non obbedisce agli ordini, e, malgrado la «ripresina», si mantiene a livelli più «europei» che «tedeschi». In più, le minacce che sempre più si addensano sulla spesa sociale ne inveltono i tratti: sussidi già ridotti, potrebbero assottigliarsi ancora, finendo per creare sacche di povertà assoluta laddove già esiste (e in grado forse inimmaginabile per chi ha l'abitudine al confronto con la società opulenta) degli stereotipi tedeschi) una povertà diffusa, ancorché seminascente.

Ma quello che manca, soprattutto, sono le certezze nel futuro, ovvero proprio la molla che l'operazione «svolta», tra l'ottobre dell'anno scorso e il marzo di quest'anno, ha fatto scattare. Con l'intuito politico che non gli manca, a dispetto delle sue note rozzezze, Franz Josef Strauss l'aveva, in qualche modo, previsto: attenzione, disse poco prima delle elezioni di marzo, siamo stati capaci di raccogliere in termini di fiducia la disponibilità dei tedeschi a fare dei sacrifici in nome della «ripresina». Se non diamo subito qualche segnale di svolta, sta la fiducia che la disponibilità verranno meno. Il pericolo maggiore è quello di barcamenarsi senza il coraggio di decidere: scontenteremo tutti.

E' un po' quello che è accaduto. I sacrifici sono stati chiesti e imposti (60 miliardi di tagli di bilancio nelle spese sociali che hanno colpito in un modo o nell'altro almeno 30 milioni di cittadini), ma in cambio è venuto ben poco e subito; in un partito a suo modo interclassista que, e la CDU si è aperta la discussione su fino a che punto ci si dovesse spingere nella demolizione dello Stato sociale. Gli sgravi fiscali alle industrie hanno favorito, forse, la ripresa produttiva, ma non hanno fatto miracoli nel campo degli investimenti. Il settore che doveva fare da traino, quello dell'edilizia, s'è afflosciato quasi subito, malgrado un contributo di massima liberalizzazione degli affitti. Sugli altri (primo fra tutti quello dell'acciaio) pesano tutte le difficoltà del mercato mondiale e della situazione finanziaria internazionale, a cominciare dai capricci del dollaro di fronte ai quali, a differenza di Schmidt, Kohl e i suoi ministri non sembrano voler opporre alcuna strategia complessiva, limitando al massimo la polemica sui tassi d'interesse americani.

Non stupisce che, a fronte di questo bilancio poco confortante, vadano riprendendo forza le voci «dure», e accanto ai liberalisti «classici» della FDP (del quali è campione il conte Lambdorff, ministro dell'Economia) comincino a scatenarsi anche «svoltisti» democristiani. Qualche settimana fa uno degli astri

emergenti della CDU (e in effetti uno dei pochi con un proprio profilo politico), il presidente della Bassa Sassonia Ernst Albrecht, ha presentato il proprio «decalogo liberista» che si incentra sulla «riduzione del costo del lavoro» e sulla «sburocratizzazione» del mondo della produzione. Malgrado la tempesta che certo «estremismo liberista» ha scatenato dentro la stessa CDU, una delle ipotesi avanzate da Albrecht è rimasta per ora politicamente nell'aria, un giorno sì e un giorno no subdolanamente ripresentata dalla stampa «amica» di Kohl: l'idea di una «privatizzazione» dei contributi dei lavoratori dipendenti, cui dovrebbe essere assicurato soltanto un minimo previdenziale. Probabilmente, alla fine, non se ne farà niente (la CDU non rischierà tanto), ma già questo dà un'idea del clima.

Gli altri capitoli del bilancio-Kohl sono più noti e più semplici da analizzare. Sul missile il cancelliere sta rischiando molto nel confronto di un'opinione pubblica che, come mettono in evidenza senza eccezione gli innumerevoli sondaggi degli Istituti democristiani, è schierata contro l'installazione in percentuale massicce. Questo spiega l'evidente fretta con cui la cancelleria sta cercando di chiudere la partita (prima si arriva al dunque e minori prezzi si pagano sotto l'iniziativa dei pacifisti e dell'opposizione) e anche, retrospettivamente, lo strano gioco del mesi scorsi, tutto teso ad accreditare l'immagine di un governo che cerca, per quanto può, di esplorare ogni strada che potrebbe portare a un accordo, salvo poi a non percorrere alcuna per non dispiacere a Washington. La prova del fuoco, comunque, arriverà tra un mese e mezzo, con il dibattito al Bundestag nell'equilibrio del cancelliere dovrà temere non solo l'opposizione della SPD e del «verde», ma anche i casi di coscienza che si profilano già tra le stesse file della coalizione.

Sui rapporti intertedeschi, il governo può mettere in bilancio la «piccola distensione» che proprio in questi giorni si va delineando con Berlino. Anche in questo caso, però, l'immagine della sua compattezza e della serietà delle sue affermazioni ufficiali non ne esce granché bene, visto che l'indubbio miglioramento dei rapporti con la RDT cozza clamorosamente con le varie rinfacciazioni sulla «ortificazione tedesca» che Kohl e i suoi ministri per gli Affari intertedeschi Windelen continuano a lanciare in omaggio a un risorgimento manichesco da guerra fredda e in contrappeso al realismo di uno Strauss, il quale non solo ha trattato quasi in proprio la concessione del credito da un miliardo di dollari a Berlino, ma è anche andato nella RDT a riscuotere la ricevuta in termini di immagine.

Un discorso più lungo meriterebbe, forse, il capitolo relativo alla politica dei diritti civili, o, come dicono in Germania, alla questione della «liberalità» dello Stato. Qui la presenza in un posto chiave del governo del ministro degli Interni, lo straussiano di ferro Friedrich Zimmermann, con le sue idee di «ordine» e le sue spregiudicate attività di controllo sui servizi di sicurezza, sta distruggendo il prezioso patrimonio che socialdemocratici e liberali (quelli più coerenti con il proprio titolo politico, come l'ex ministro degli Interni Gerard Baum) avevano raccolto dopo i «decenni di piombo» cominciati con Adenauer. La legislazione restrittiva sulle manifestazioni, la campagna — che presto dovrebbe essere tradotta in provvedimenti legislativi — contro gli stranieri e il diritto di asilo, i propositi bellicosi contro le iniziative settoriali più moderne e avvertiti della stessa CDU. Al prezzo, però, di una conflittualità interna alla coalizione che più volte è venuta clamorosamente alla luce. Il che, comunque, rappresenta un tratto distintivo dell'intero bilancio che il «primo anno di Kohl» può tirare di sé.

Paolo Soldini

# Coro di riserve e di proteste

propria politica del reddito. Che cosa significhi questa espressione ormai chiaro: si intende rimettere in discussione la scala mobile. E si discute anche del modo in cui condurre questa operazione neutralizzando gli effetti del cambio delle monete, oppure predeterminando gli scatti dell'anno. E, quindi, con questo viatico che la legge finanziaria e il bilancio dello Stato iniziano la loro navigazione nelle tranquille acque del Parlamento.

Non sarà un iter facile: giunge per il gabinetto Craxi il primo momento della verità, quando i presidenti del Consiglio devono guardarsi — oltre che dall'opposizione democratica che condurrà la sua battaglia a viso aperto — dalle stesse forze della maggioranza, dai loro sabotaggi striscianti se non dalle vere e proprie imboscate. Le avvisaglie ci sono già tutte. Nel fiume di dichiarazioni riversatosi ieri sopra i tavoli delle redazioni, si inizia a sentirne in discussione gli strumenti e si cominciano a fare i conti su chi perde e chi guadagna. Delle imminenti difficoltà è consapevole lo stesso esecutivo del PSI che parla dell'iter parlamentare come il primo vero banco di prova della politica della maggioranza, della sua solidità e della sua solidarietà.

Una dichiarazione che sembra tagliata su misura per Emilio Rubbi, responsabile del dipartimento economico della DC che avverte già l'esigenza di esaminare nel dettaglio le singole voci di spesa e di entrata del bilancio e della legge finanziaria, nonché le relative norme di quest'ultima. A proposito della DC, il ministro Longo

mette già le mani avanti e si dice «preoccupato» sperando che il maggior alleato di governo non scenda l'ambiguità politica del doppio binario. Se così fosse, la vita del governo sarebbe breve. Se la manovra economica — minaccia Longo — non verrà proseguita con severità dal governo e dai partiti me ne andrò subito.

Forti dubbi sulle decisioni del governo le ha già espresse l'ex ministro socialdemocratico Michele Di Gesù: «Da una prima lettura dei provvedimenti si rileva che il peso maggiore ricade sulle categorie a reddito fisso». Di Gesù chiede «maggiore equilibrio» sul fronte delle entrate e chiede al governo «di non aver timore di imporre la patrimoniale sui patrimoni più consistenti». Ad una proposta di questo tipo non appare insensibile Longo che si riferisce «non alla casa, ma alle grandi fortune, senza toccare né l'BOT né l'CTT». E Longo non esclude neppure una svalutazione della lira («non è una tragedia»).

Giuseppe F. Mennella

# Le previsioni di «Prometeia»

venti fiscali, e di indirizzo e mobilitazione delle risorse economiche ancora minori di quelli previsti dalla proposta del governo. «Prometeia» dice apertamente che Craxi deve essere ancora più cauto nel rilancio economico e ancora più incline a scendere a pancia nuda nel «rientro» (ammesso che si possa parlare di rientro con quelle cifre di disavanzo) dei fabbisogni finanziari.

Viene dato per scontato, inoltre, che non vi saranno allentamenti nella stretta creditizia; né da parte del dollaro né all'interno. Di qui addirittura la previsione di una leggera riduzione nella utilizzazione degli impianti industriali dal 77,3% al 76,4% rispetto ad una capacità produttiva che non cresce ormai da tempo per

l'insufficienza degli investimenti produttivi. Gli estensori del rapporto non respingono la cura Craxi, si preoccupano di ottenere una accentuazione dei tagli a spese di salari e spesa sociale: «Finanza pubblica espansiva e politica monetaria di relativo ac-

compagnamento — scrivono — potrebbero costituire una miscela pericolosa di sviluppi errati soprattutto sul piano internazionale, se non vi fosse una situazione di debolezza della domanda interna e dell'occupazione». Il riscontro immediato di questa previsione è nel piano di disinvestimento industriale all'ordine del giorno. Sul piano internazionale, gli estensori del rapporto «Prometeia» si regolano sulle posizioni sostenute dall'

Amministrazione americana all'assemblea del Fondo monetario internazionale, che riasumiamo. Disse Negri: «Essere onorevole è stato roppo pelente»; il giudice Sica è uno dei più intelligenti; tornare in carcere non è un problema che mi tocca, visto che oltretutto ci tornerai da deputato. Tanassi, ad esempio, ci stava benissimo, anche se io non farei come lui. A loro il professore ricorda: «Sono stato eletto come simbolo di rottura e non solo da chi è in carcere. Quindi devo rispondere solo alla mia coscienza. Ai compagni in carcere dico: mi hanno messo in Parlamento; mi hanno cacciato dal Parlamento, ma non temete. Sto lottando con assoluta intrinseca per i vostri diritti».

Renzo Stefanelli

# Toni Negri non tornerà

blemi di chi lavora. E poi, diciamo chiaramente, lo non ho fiducia in questa giustizia, non ne ho in queste leggi, né in questi politici. Se torno voglio farlo solo finalizzando questa mia decisione alla possibilità di lottare per la risoluzione di quei problemi. Sostiene il professore: «Io con questa storia non ho perso niente. Non mi sento un oggetto in mano a Pannella. E poi voglio ribadire il diritto assolutamente fondamentale all'evulsione». Per un deputato, inseguito da oltre 50 capi d'accusa, non è mala fortuna non essere in carcere. Pannella prova ad attenuare: «Il suo è un espatio. Se fosse una fuga, non sarei qui e Toni lo sa». La mediazione però non riesce. Anzi, sotto le domande dell'intervistatore, il baratro fra i

due si approfondisce. A Negri, infatti, il comportamento del radical alla Camera non è andato giù: «Non sono per niente soddisfatto. Tutta la battaglia sarebbe stata più forte con me in Italia. Molto sinceramente non mi aspettavo che loro non votassero. Era la prima volta — aggiunge — che una sinistra unita si batteva in difesa dei diritti politici». Per Pannella è decisamente troppo e sbotta: «Chi si sarebbe battuto? Quale sinistra? E l'invettiva si stempera in una rivendicazione dei meriti cosmici dell'azione radicale. Ma Pannella ha una freccia anche per il suo «compagno, amico, fratello». Ed è intinta nel veleno: «Sara, Toni, che tu ti sei sempre mosso su piani diversi dai

nostri. Siamo agli antipodi. La rottura sembra a questo punto clamorosa e incolmabile, nonostante i continui riferimenti all'ultimo duetto fra i due, trasmesso da Radio radicale. E infatti chiede Biagi: «Cosa c'è di comune fra voi?». Negri: «Pannella è uno che con estrema povertà e giustizia ha combattuto battaglie di libertà. Spesso i fini tra noi hanno coinciso». Pannella: «Negri è più cose: il mostro creato dalla stampa e dai giudici, quello che avrebbe telefonato alla signora Moro. Come candidato radicale è il perseguitato ingiustamente. Il mostro è mio amico e cita Voltaire e poi Salvemini ed Ernesto Rossi. E l'estremo tentativo di rimettere le redini al professore è indisciplinato. Come sta Negri all'estero? Ha problemi di soldi, come dice la sorella? «Beh — ammette il professore con l'ennesimo, nevrosissimo sorriso — non direi proprio che rim-

plango il carcere. Sono un intellettuale: studio, lavoro, vedo persone. I soldi non sono un problema: molte università e molti Stati sarebbero onorati di avermi...». L'intervista si conclude con una serie di giudizi, che riassumiamo. Disse Negri: «Essere onorevole è stato roppo pelente»; il giudice Sica è uno dei più intelligenti; tornare in carcere non è un problema che mi tocca, visto che oltretutto ci tornerai da deputato. Tanassi, ad esempio, ci stava benissimo, anche se io non farei come lui. A loro il professore ricorda: «Sono stato eletto come simbolo di rottura e non solo da chi è in carcere. Quindi devo rispondere solo alla mia coscienza. Ai compagni in carcere dico: mi hanno messo in Parlamento; mi hanno cacciato dal Parlamento, ma non temete. Sto lottando con assoluta intrinseca per i vostri diritti».

Fabio Zanchi

# Kissinger, Brandt e i missili

che ha rivolto un estremo appello alla ragionevolezza perché sia procrastinato il termine ultimo del negoziato ginevrino, è del tutto simile, salvo che, ovviamente, nelle conclusioni. Parlando, negli USA, a un gruppo di parlamentari favorevoli al «congelamento» nucleare, il presidente dell'Internazionale socialista ha delineato lo scenario che si determinerebbe dopo l'inizio del dislocamento del Pershing-2 e del Cruise. La prima conseguenza sarebbe — come peraltro Mosca ha ripetutamente annunciato — il dislocamento di missili nucleari sovietici a corto raggio nella RDT e in Cecoslovacchia (durante la visita di un esponente della SPD nella capitale ceca, il ministro degli Esteri di Mosca ha parlato anche della Bulgaria, da dove le nuove armi sarebbero puntate su Comiso). Ciò spingerebbe gli occidentali a rispondere con armi equivalenti, e cioè con nuovi missili a corto raggio

da affidare in dotazione agli eserciti nazionali. Il che — si è aggiunto — si sta già figurando nella RFT, dove sono pronti i piani per la sostituzione degli obsoleti Pershing-1A in dotazione alla Bundeswehr con i più potenti e precisi Pershing-1B. Si innescerebbe, insomma, una nuova perversa spirale. I negoziati USA-URSS sarebbero interrotti. Potrebbero, forse, anche venir ripresi in futuro, ma certamente a partire da un livello di armamenti ancora più alto di quello attuale. Quello di piazzare avanti gli euromissili e poi trattare su quella base con un URSS «ammorbida» — ha concluso Willy Brandt — è un cal-

colo errato: «Tutta la mia esperienza nel dopoguerra dimostra che non è questa la maniera con cui i sovietici ragionano». Sia Kissinger che Brandt, insomma, mostrano di non prendere affatto sul serio la teoria dell'«intanto installiamo poi si tratta», teoria che tutti i governi NATO hanno fatto propria mostrando di non attribuire alcuna credibilità alle ripetute dichiarazioni sovietiche sull'interruzione del negoziato e l'adozione di immediate «contromisure» all'atto del dislocamento del primo missile USA. Anzi, proprio della «disponibilità» a trattare anche «dopo», sia Washington che



Willy Brandt

le altre capitali dell'Occidente hanno fatto un segnale della propria «flessibilità negoziale». Questa concezione è stata esplicitamente fatta propria dal nostro presidente del Consiglio quando, a Bonn, ha sostenuto che sulla strada di un'intesa a Ginevra fa da ostacolo soltanto una «pregiudiziale sovietica» e che es-

sa consiste esattamente nell'opposizione al dislocamento di un solo missile a medio raggio USA in Europa. Così, per Craxi, è divenuta una «pregiudiziale sovietica» quella che era proprio l'oggetto specifico del negoziato stesso secondo la famosa «doppia decisione» NATO del '79, la quale affermava che la trattativa doveva verificare la possibilità, appunto, di non installare le nuove armi americane in contrappartita, ovviamente di un'adeguata riduzione degli SS20 sovietici.

Ora si delinea, invece, una «versione aggiornata» della «doppia decisione», secondo cui in ogni caso si piazzeranno in Pershing-2 e Cruise (in che misura si vedrà) e poi si continuerà il negoziato con l'URSS. Un'idea alla quale Kissinger irride apertamente, e che Willy Brandt giudica come una pericolosissima illusione.

# E la RAI dimentica Genova

Genova e la Liguria hanno dato vita giovedì a una giornata di lotta straordinaria per partecipazione, unità e consapevolezza. Ma di questa grande mobilitazione della RAI, che ha i suoi obiettivi, quale idea hanno potuto farsene i milioni di italiani che hanno seguito i telegiornali della RAI?

Vediamo i fatti. La sede ligure della RAI ha impegnato tutte le sue forze per l'avvenimento. Ben cinque troupe hanno seguito le manifestazioni girando grande abbondanza di materiale. I giornalisti, come dimostrano i programmi irradati in rete nazionale, hanno fatto la loro parte. Ma il resto degli italiani hanno potuto vedere e sapere quanto segue. Il TG3 (che tra tutti i tg ha la durata più elevata) ha dedicato una giornata di lotta un servizio di 1 minuto e 30, concordato con la sede ligure (che ha curato le immagini e il testo) e collocato tra le prime notizie (al 4° posto). Nelle-  
zioni per il TG2 ha trasmesso un breve servizio, altrettanto ha fatto il TG1 ma collocandolo nelle ultime notizie. Decisione sbagliata — che segnalava già una inammissibile sottovalutazione dell'avvenimento — un compendio di un particolare grossofano: l'unico elemento sonoro del servizio erano le note del Nabucco, con gli operai ridotti al rango di multifantasi.

Esclamato al tg della sera. Il TG1 — che si vanta a ogni piè sospinto dei suoi 20 milioni di ascoltatori — ha dato un servizio di 30 secondi annegato in un calderone sindacale, con immagini di una qualità paleo-vidente della agenzia e letto dallo speaker. Il TG2 — dopo estenuanti trattative con la sede di Genova — ha trasmesso un servizio di 1 minuto, quasi in chiusura di telegiornale, ad ogni modo con un titolo che se non anche spazio — è stata dedicata alla manifestazione di Solidarnosc in occasione della partita della Juve a Danzica.

Una sola riflessione. Nelle stesure del consiglio di amministrazione della RAI ha lanciato un allarme sulle sorti dell'azienda, chiedendo maggiori risorse da reperire anche con un aumento del canone del consiglio ha ritenuto che in cambio l'azienda debba tuttavia offrire qualcosa di più e di meglio di quanto ha fatto e dato sino ad ora. Per la RAI si tratta, evidentemente, di risolvere un problema pregiudiziale: recuperare consensi e credibilità nell'opinione pubblica nel momento in cui il paese è scosso da aspre tensioni.

Ma se la strada che si va tracciando è quella dell'«informazione» — è quella praticata giovedì, vuol dire che la RAI non ha affatto intenzione di cambiare. Dopo il documento votato dal consiglio sarebbe un atteggiamento assolutamente intollerabile.

# ... se sparisse tutta la Puglia

no troppi gli enti di tutti i tipi che dovrebbero «aiutare» l'agricoltura — che la assistenza, aprendo spazi consensuali o inconsensuali ai signori dei dieci per cento, alla camorra e alla mafia. Qui una politica di tagli è senz'altro possibile, ma non per caso Craxi e De Mita non ne parlano. Ci sono giochi di potere, posti, burocrazie, soldi. Noi chiamiamo ad una verifica coraggiosa, luogo per luogo, della funzionalità dell'efficienza degli enti agricoli.

ca, centri di diffusione tecnologica, acqua, credito a medio termine) può addirittura portare ad una economia di spesa rispetto all'attuale. Il fatto che solo innescando un rilancio produttivo è oggi possibile spezzare il circolo vizioso: tagli - ristagno produttivo - tagli. L'agricoltura può essere il comparto dove questo rilancio può dare oggi maggiori effetti positivi in termini di reddito, di indotto, di occupazione. Ma occorre fare presto. Perché l'assenza di servizi, di credito, di ricerca, di ibridi, di sementi, capaci di rispondere alla domanda del produttore agricolo anziché all'interesse immediato dell'intermediario o della multinazionale della trasformazione rischia di scoraggiare anche gli imprenditori professionalmente più qualificati e impone culture senza patria e senza identità (penso al dilagare del gasolio) che un telex dagli Stati Uniti può mettere da un momento all'altro fuori mercato. Qui diventa veramente decisivo il ruolo delle associazioni di produttori, della cooperazione, delle forme nuove di agricoltura di gruppo per organizzare la domanda di servizi.

Il terzo punto molto importante di un progetto politico per l'agricoltura è quello delle istituzioni. So-

luciano Barca

# Precisazione

Nel nostro servizio di ieri sui lavori della Commissione P2, nel riferire l'audizione del giornalista Roberto Fabiani, abbiamo raccontato come l'attuale prefetto De Francesco si era recato in missione ad Arezzo per interrogare Licio Gelli, sui suoi contatti con i neofascisti. Abbiamo anche scritto che il prefetto era stato richiamato a Roma dal capo dell'antiterrorismo Santillo. I fatti si sarebbero svolti in un modo che non è stato raccontato, ma il funzionario partito per Arezzo non era l'attuale prefetto De Francesco, ma il giovane commissario dell'antiterrorismo Emilio Di Francesco.

# Ortolani: «Vengo in Italia a deporre»

SAN PAOLO — Umberto Ortolani è disposto a trasferirsi in Italia per essere interrogato dal magistrato della Commissione d'inchiesta sulla P2. La notizia è stata data stasera all'Agenzia ANSA da uno dei suoi difensori brasiliani, l'avvocato Celso Delmonte. Ortolani ha detto ai suoi difensori brasiliani che intende collaborare con la giustizia italiana ed è pronto a mettersi a disposizione della magistratura alle condizioni già illustrate dal suo legale italiano, Mario Savoldi. Questi, nei giorni scorsi, aveva detto che Ortolani poteva trasferirsi in Italia, per un periodo di quindici giorni, dietro l'impegno che non sarebbe stato arrestato.

Editoriale S. P. A. «L'Unità»  
Direttore EMANUELE MACALUSO  
Condirettore ROMANO LEDDA  
Vicedirettore PIERO BORGHINI  
Direttore responsabile Guido Dell'Acqua  
Tipografia G.A.T.E. - Via del Taurino, 19 - Roma  
Iscrittori: al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano  
Iscritta come giornale morale nel Registro del Tribunale di Milano  
numero 2559 del 4 gennaio 1958  
Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, via Fabio Filzi, 7.  
CAP 20100 - Telefono 0430 - Roma, via del Taurino, 19 - CAP 00198  
Telefono 4.96.03.81-2-3-4-5-6-8-9.12.81-2-3-4-5